

ANNA GUILLOT

Giovanni Iovane

Il sogno della scrittura, se ho ben capito – ed ho dei dubbi – Maurice Blanchot, è quello di *uscir fuori dal linguaggio*. E questo uscir fuori... lo scrivo in corsivo non solo perché appartiene allo scrittore francese ma anche perché di corsa (*cursivum*, correre) tipograficamente si piega “all’insensato gioco di scrivere”.

La “scrittura” di Anna Guillot viene fuori dall’esperienza della Poesia visiva. L’artista lavora su di un’altra scrittura che è stata definita “post-semantic” ma che invece, a mio avviso, riflette sulle condizioni dello scrivere. Condizioni che secondo Anna Guillot richiedono una amplificazione, una connessione combinatoria (a volte solo onomatopeica) di elementi diversi e più numerosi di quelli presenti nella tradizionale scrittura farmacologica, ossia quella basata sul significato. E questi elementi, come l’orditura grafica, il ritmo, la frammentazione, la ri-composizione, non depongono soltanto a favore di una trasposizione, o meglio dislocazione meramente visiva ma concorrono, nella piega, nell’inclinazione, ad un tentativo di auto-disgregazione, di annullamento... come nel sogno utopistico della scrittura.

In altre parole, Anna Guillot non si limita a trovare o a fornire un altro contesto (meta preferita e mai oltrepassata da certe avanguardie “visive” degli anni Sessanta/Settanta) ma ripercorre letteralmente una condizione autonoma e (im)personale della scrittura, quasi una sorta di “neutralità”, che ne prefiguri l’*alterità* rispetto al linguaggio.

Nondimeno, la scrittura di Anna Guillot non è utopisticamente vo-

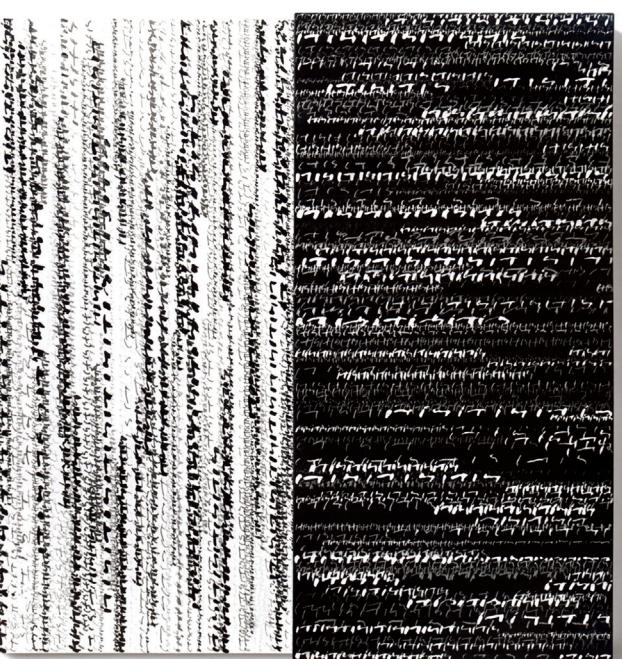
tata al silenzio o alla sparizione (e dunque una malinconica assoluta “negatività”) ma alla cosciente formalizzazione della specificità pittorica delle proprie opere, ben al di qua di un astratto e metafisico gioco sul senso e non senso.

Nei suoi lavori recenti, l’artista accentua ancor più tale specificità di stile e di codice (visivo) “richiamando” alla lettera una cifra se non una strategia (come in alcune sue sculture) di stampo minimalista. In questo caso, un orizzonte intenzionale tipico del modernismo e dell’arte minimal assume la funzione di “monumento”, o meglio epigrafe che non si esaurisce nella semplice citazione ma in una sorta di rigorosa segnaletica; attestazione di un ordine, di una architettura composita sottesa alla lacerazione visibile della compattezza del corpo (inteso qui come *corpus*, raccolta di altri scritti) della scrittura.

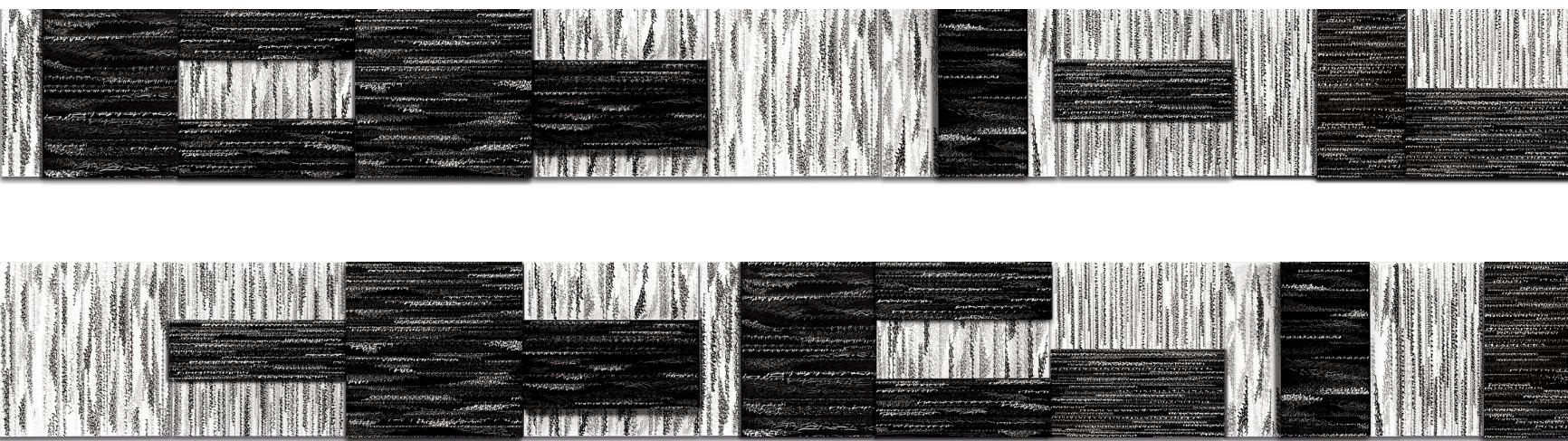
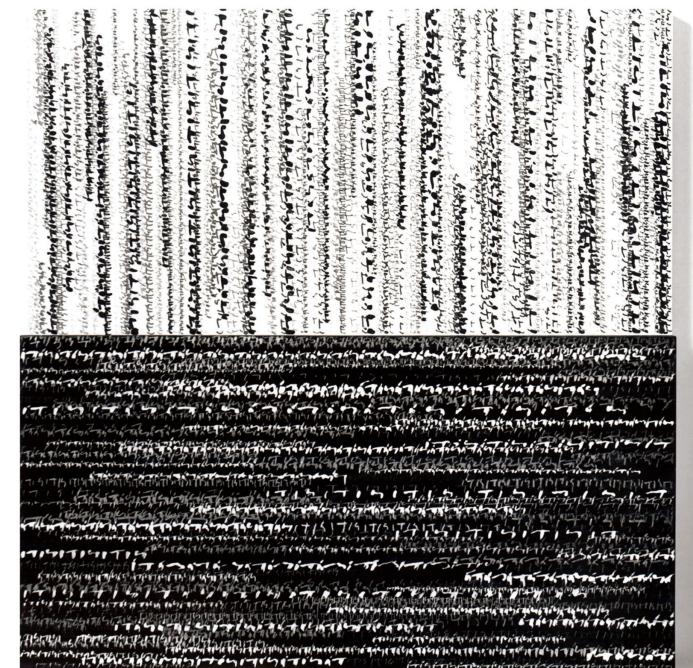
Mediante la definizione di strutture elementari, Anna Guillot significa il corpo doppio del linguaggio; trasforma la scrittura in oggetti assegnandole la funzione di riserva (in senso spaziale) culturale.

Sino a pochi anni fa, era di gran moda fra artisti e musicisti la ricerca di ciò che era chiamato “la differenza pura”, ossia un tipo di esperienza estetica che negava scientificamente qualsiasi possibilità di riconoscimento o d’identificazione (per una sorta, credo, di fraintendimento sul fine utopico dell’arte).

È, forse, un bene, anche per gli inguaribili utopisti, ricominciare a decifrare, anche a partire da elementi “minimali”.



IT IS, 1994
Tecnica mista su medium density
36 x 36 x 3 cm



IT IS, 1994
Tecnica mista su medium density
36 x 36 x 3 cm

The dream of the written word, if I have understood Maurice Blanchot – as perhaps I haven’t – is to exit from language. And I write to exit from language in cursive Italics not only to show that I quote Blanchot himself, but also because of the feeling that cursive script (cursivum a question of running) is particularly well adapted, from a simply typographical point of view, “to the mindless game of writing”: they also contain a bias or an inclination towards the sphere of Poesia visiva. The artist is at work on a different form of writing which others have referred to as “post-semantic”, but which I myself prefer to see as a meditation on the current condition of writing itself.

Writing,

according to Anna Guillot, needs to be subjected to a process of amplification that would open it up the use of combinatory connections (at times no more than onomatopoeic) with

different and indeed more numerous elements than those to be found in traditional, pharmacological writing, which to speak of the forms of writing that hinge on question of meaning. And these various elements such as graphic layout, rhythm, fragmentation, and recomposition do something more than to speak in favor of merely visual transpositions, or, better, dislocations of writing:

they also contain a bias or an inclination towards the sphere of Poesia visiva. The artist is at work on a different form of writing which others have referred to as “post-semantic”, but which I myself prefer to see as a meditation on the current condition of writing itself.

All the same, Anna Guillot’s writing holds no utopian vow that commits her to silence or disappearance (and thus to an absolute and melancholy “negativity”). She’s concerned, instead, with the conscious formalization of her work’s pictorial specificity, which takes her well beyond the limits of any abstract, metaphysical game around notions of meaning and nonsense.

In her recent works, the artist places even greater emphasis on specifics of style and visual code by making quite literal reference to the modes if not to the strategies (as in some of her sculptures) of a clearly minimal art.

The typical intentions of modernist and minimal art is this case take on the function of a kind of “monument”, or, better, of an epigraph that counts as something more than a simple quote. Instead, it voices a rigorous sense of sign: the creation of an order, of a composite architectural structure

that lies at the base of the visible laceration of what might once have been spoken of as writing’s compact body (“body” as corpus those collection of other writings).

The practice of defining elementary structures allows Anna Guillot to signify the double body of writing; she transforms writing into objects by assigning it the function of a cultural reserve (in the sense of a physical locus).

Until only a few years back, artists and musicians often talked of being on the search for what was referred to as “absolute difference”, referring to a kind of aesthetic experience that knowingly confounded any and all possibility of its recognition or identification (as a question, I believe, of a misunderstanding of art’s utopian purposes). So perhaps it’s a very good thing, even for incurably utopian thinkers, now to return to the task of deciphering things, even starting out from “minimal” elements.

CARTE D'ARTE

I N T E R N A Z I O N A L E

